

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

Newsletter **Atdal Over 40 Centro-Nord / ALP Over40 Piemonte**

Anno XV - Nr. 10 del 2 settembre 2017

Comitato redazionale: Enrico Bergonzi, Armando Rinaldi, Antonio Succi. I Soci che volessero collaborare con articoli o segnalare notizie possono scrivere una mail a armiatdal@gmail.com oppure enrico.bergonzi@fastwebnet.it

COMUNICAZIONE IMPORTANTE ATDAL

Chiediamo ai nostri Soci e Contatti di inviare le comunicazioni via mail all'indirizzo ufficiale dell'Associazione: atdalover40@atdal.eu

* * * *

IN QUESTO NUMERO

- Il paradosso della laurea: più si studia, più il primo lavoro è precario
- Pensioni: che cos'è il contributo ex-ONPI ?
- Intelligenza artificiale, Martin Ford: "Poco lavoro se i robot imparano ad imparare"
- Maschio, adulto e senza lavoro: il ritratto italiano della disoccupazione a lungo termine
- Corsi fantasma, sequestrati 5 milioni a ex presidenti di Confcommercio Roma
- Possibile sblocco della perequazione sulle pensioni
- Disoccupazione, pensioni e staffetta generazionale, l'angoscia delle teste grigie
- Pensioni, come eliminare il concetto di previdenza dalla Costituzione
- I tagli mai fatti: ogni giorno una società pubblica in più

CERCHIAMO VOLONTARI

Con la fine del mese di giugno abbiamo disdetto l'affitto della nuova sede onde evitare di sobbarcarci spese e nell'impossibilità di garantire una corretta ed efficiente gestione dello spazio acquisito in locazione.

Il 30 giugno scorso il Direttivo Atdal Over40 per il Centro Nord è stato azzerato con le dimissioni dei Membri componenti il Direttivo stesso. Per quanto riguarda il Centro Nord, il Socio Antonio Succi continuerà ad occuparsi della gestione amministrativa e dei rapporti con AGE Europe mentre il Socio Armando Rinaldi manterrà il compito della redazione della news letter.

Non possiamo rallegrarci della situazione di Milano, per molti versi incomprensibile dopo tanti anni di attività che abbiamo sempre cercato di svolgere su base volontaria nell'interesse dei lavoratori "maturi" senza lavoro e senza reddito. D'altra parte è difficile occuparsi all'infinito di volontariato quando vengono a mancare i volontari, quando un minimo di ricambio generazionale non si realizza.

Invitiamo i nostri Soci e Simpatizzanti ad una riflessione, a porsi la domanda se valga o meno la pena di dare una mano a tenere in vita l'Associazione anche nell'area di Milano.

Nel caso non si riuscisse a superare l'attuale situazione di crisi nel corso della prossima Assemblea Annuale (2018) ci vedremo costretti a trasferire tutte le competenze e le responsabilità gestionali alla sede di Roma modificando lo Statuto e, nei fatti, andando a concludere l'esperienza milanese.

Associazione Atdal Over40

IL PARADOSSO DELLA LAUREA: PIU' SI STUDIA, PIU' IL PRIMO LAVORO E' PRECARIO

Articolo di Raffaele Ricciardi, La Repubblica – Economia e Finanza, 5 luglio 2017

Dati Istat alla Camera: 35 laureati su cento hanno una prima occupazione "atipica" contro il 21,2% di chi ha concluso la scuola dell'obbligo. Il sistema di tasse e benefici fa aumentare il rischio povertà tra le fasce più giovani. La traiettoria del pensionamento: dal 2019 a 67 anni, nel 2051 a 69 anni e 9 mesi ...

Link all'articolo:

http://www.repubblica.it/economia/2017/07/05/news/piu_si_studia_piu_il_primo_lavoro_e_precario_differenze_di_genere_in_aumento_tra_i_piu_giovani-170045232/

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

PENSIONI: CHE COS'E' IL CONTRIBUTO EX ONPI ?

Contributo ex Onpi, chi era costui? Questa speciale tassa è una trattenuta alla pensione ma che in pochi conoscono e sanno di pagare. Si tratta di un centesimo di euro, una cifra modesta, ma va considerato nella sua totalità annua, su tutti i pensionati, e diventa così una cifra notevole.

L'Onpi era l'Opera nazionale dei pensionati d'Italia, che aveva l'obiettivo di garantire un alloggio agli anziani italiani bisognosi e privi di risorse adeguate. Gestiva alcune case di riposo di sua proprietà ed altre strutture ricettive collocate sull'intero territorio nazionale. Queste strutture erano mantenute grazie al contributo e gli anziani che avevano i requisiti potevano trovare alloggio in terza età. Ma ormai l'ente è stato soppresso con una legge del 1977. Eppure il contributo resiste ancora.

Insomma, una trattenuta inesistente che i pensionati sono obbligati a pagare. Il contributo Onpi compare sulle distinte di pagamento dell'assegno pensionistico. La legge 641/1978, stabilisce che pur essendo venuto meno l'ente, il contributo deve ancora essere pagato e ripartito su base trimestrale dal Ministero dell'economia fra le Regioni. Il contributo ex Onpi, anche se individualmente rappresenta un cifra irrisoria, costituisce una trattenuta sulla pensione e deve essere obbligatoriamente pagata dai pensionati. Molte le polemiche sul caso e sulla sua sussistenza, in quanto ad oggi, il patrimonio immobiliare che era di proprietà dell'Onpi, risulta in molte Regioni, abbandonato, fatiscente o occupato abusivamente.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE. MARTIN FORD: "POCO LAVORO SE I ROBOT IMPARANO AD IMPARARE"

Articolo di Pietro Saccò, Avvenire, 28/06/2017

Link: <https://www.avvenire.it/economia/pagine/i-robot-imparano-a-imparare-cos-rischia-il-posto-anche-lavvocato>

Per l'imprenditore della Silicon Valley, autore di un libro di successo, sarà inevitabile sganciare i redditi dal lavoro.



MILANO un libro terrificante quello che ha scritto Martin Ford, imprenditore della Silicon Valley che ha trovato successo mondiale come saggista esperto degli effetti sociali dell'evoluzione della robotica. Il suo *Rise of Robots*, pubblicato nel 2015 negli Stati Uniti e arrivato in Italia lo scorso aprile grazie al Saggiatore ('Il futuro senza lavoro', il titolo italiano), ha avuto uno straordinario successo di pubblico e anche di critica, vincendo tra l'altro il premio di libro di economia dell'anno per Financial Times e McKinsey. Ciò che lo rende terrificante sono le conclusioni a cui arriva il 'futurologo' Ford, che lunedì era a Milano per

partecipare alla prima edizione del Bip Future Forum, l'appuntamento sull'innovazione organizzato dalla società di consulenza italiana Bip: l'evoluzione delle capacità cognitive delle macchine – oggi capaci non solo di svolgere le mansioni un tempo riservate all'uomo, ma anche di imparare e migliorarsi – rischia di rendere inutile la partecipazione umana in quasi ogni attività lavorativa. Compresa occupazioni più complesse come quelle dell'avvocato, o del medico e fino ad attività creative come la pittura.

Nel suo libro lo scenario di una società a bassissima intensità di lavoro sembra inesorabile. Ma nella storia dell'uomo abbiamo visto tante grandi innovazioni tecnologiche e ogni volta l'umanità ha 'adattato' il mondo del lavoro alle novità. Non possiamo aspettarci che anche stavolta gli umani sapranno inventarsi nuove occupazioni a cui dedicarsi?

È l'obiezione che avanzano anche diversi famosi economisti: abbiamo avuto tan-È ti progressi tecnologici nei secoli, perché non siamo tutti disoccupati? Ogni volta abbiamo saputo adattarci al cambiamento, perché stavolta è diverso? Il punto è che stavolta le macchine hanno imparato ad imparare. Apprendere e adattarsi in base a ciò che si è imparato era un'attività tipica degli uomini. Grazie allo sviluppo delle capacità cognitive dell'intelligenza artificiale ora anche i robot possono farlo. Questo è il principale cambiamento dietro la rivoluzione in atto.

La sua analisi si concentra sull'evoluzione tecnologica senza considerare altre forze che stanno cambiando il mondo del lavoro occidentale. Ad esempio la globalizzazione. Come si inquadra nella sua analisi la possibilità di spostare il lavoro da un continente all'altro?

Nel processo in atto, che 'lascia indietro' milioni di persone scontente e senza lavoro, in parte c'entrano le forze della robotica, in parte quelle della globalizzazione. Quelle della robotica però sono più forti. Quando le fabbriche sono altamente robotizzate gli occorrono pochissimi addetti. Questa situazione riduce drasticamente il vantaggio competitivo dei Paesi in cui i salari sono bassi, mentre diventa fondamentale l'accesso al mercato. La robotica sta già aiutando le aziende a riportare in patria la produzione.

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

Questa retromarcia della globalizzazione non rischia di 'lasciare indietro' intere nazioni povere, affollate di lavoratori resi 'inutili' dai robot?

Temo che sarà proprio quello che succederà. Nella storia i Paesi poveri si sono quasi sempre arricchiti costruendo fabbriche dove dare lavoro a persone con poca formazione. Ma con i robot non servirà più e francamente non so come le nazioni più povere potranno migliorare la loro condizione. In Paesi come Messico e Brasile vediamo che il processo di deindustrializzazione è iniziato prima ancora che il benessere si diffondesse tra la popolazione.

Nel suo libro arriva alla conclusione per fare funzionare questa società 'senza lavoro' gli Stati dovranno adottare redditi di base per tutti i cittadini.

Il rischio evidente è che la crescita delle ineguaglianze che ha contraddistinto gli ultimi quattro decenni acceleri ancora: se non occorre manodopera per produrre chi ha i capitali per controllare le macchine ha tutto, chi ha da offrire il suo lavoro non ha quasi nulla. Per questo occorre sganciare, almeno in parte, i redditi dal lavoro. D'altra parte lo Stato, che per anni ha finanziato le ricerche che hanno portato all'evoluzione dei robot, ha un 'dividendo tecnologico' da rivendicare.

Ma le sembra una via realisticamente percorribile?

È chiaro che è molto complicato. Guardo con interesse agli esperimenti di reddito di base avviati in alcuni Stati, come in Finlandia. Nella Silicon Valley c'è addirittura un piano di reddito di base privato, lanciato dall'incubatore Y Combinator. Sono esperimenti importanti, perché ci aiutano a capire come possono funzionare questi sistemi. Ad esempio per capire come reagiscono le persone: il reddito di base non deve spegnere gli incentivi a lavorare e a fare qualcosa di produttivo. Dobbiamo evitare che chi lo riceve resti a casa a giocare ai videogiochi.

MASCHIO, ADULTO E SENZA LAVORO: IL RITRATTO ITALIANO DELLA DISOCCUPAZIONE A LUNGO TERMINE

I numeri sono impietosi: la categoria dei disoccupati da più di 12 mesi resta uguale ai livelli pre-crisi. Cambia però il suo profilo sociale: è al nord, nelle terre della piccola industria, dove l'edilizia non va più. Stralci dall'articolo di [Gianni Balduzzi](#), l'Inkiesta, 28 luglio 2017-07-29. Link:

<http://www.linkiesta.it/it/article/2017/07/28/maschio-adulto-e-senza-lavoro-il-ritratto-italiano-della-disoccupazione/35060/>



La disoccupazione non sta scendendo. Sembra che, nonostante il (debole) periodo di ripresa, che dura da almeno tre anni, le cose non siano migliorate. **Anzi: secondo gli ultimi dati noti, a maggio era a quota '11,3%. In leggera crescita rispetto al mese precedente.** È un dato di fatto: se confrontato ai tempi della crisi, **la disoccupazione è tra gli indicatori che hanno conosciuto meno miglioramenti.**

E le ragioni sono diverse. Si va dai tentativi di aumentare la produttività impiegando gli stessi dipendenti, al calo del numero degli inattivi – la terminologia non confonda: significa che più

persone scelgono di diventare attive nella ricerca del lavoro e di conseguenza si iscrivono nel registro dei disoccupati. Influisce anche il fatto che gran parte degli occupati in più sono anziani che spopolano le file dei pensionati (quindi degli inattivi) e non di coloro che cercano un lavoro.

E tuttavia, anche se tutto questo era previsto e prevedibile, perlomeno in un Paese come l'Italia, con un numero innaturalmente alto di non attivi, **c'è un particolare che colpisce. Più qualitativo che quantitativo** (anche se, come è ovvio, anche questo viene ricavato dallo studio delle statistiche), riguarda la proporzione, rispetto al totale, dei disoccupati di lungo periodo, cioè più di 12 mesi. **Ebbene, sono in crescita.** Lo si vede bene. La disoccupazione di breve periodo, alla fine del 2016, era vicina ai valori di fine anni '90, dopo che era raddoppiata tra il 2007 e il 2014. Quella di lungo periodo, invece, era cresciuta di più e ora è regredita molto poco, rimanendo in modo più visibile più alta di quella del 1998-99, anni appunto con una percentuale simile a oggi.

E così l'incidenza del tasso di disoccupazione di lungo periodo (cioè quanti tra coloro che cercano lavoro da un anno) è stabilmente sopra il 50%. **Rispetto al picco del 2014 del 61,5% siamo scesi solo al 58,4%.**

Si tratta a quanto pare di un cambiamento strutturale.

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

Anche nei periodi di maggiore dinamismo dell'occupazione, a metà degli anni 2000, fino al 2008, non si era scesi moltissimo rispetto agli anni precedenti in cui, nonostante l'alta disoccupazione totale, vicino alle cifre di oggi, coloro che rimanevano senza lavoro più di un anno erano meno della metà del 50% del totale

E come già emerso altre volte, anche qui si conferma una differenza tra i sessi. **I nuovi disoccupati di lungo periodo sono in maggioranza uomini.** Risentono della crisi dei settori in cui vengono impiegati di più, cioè dell'industria e dell'edilizia, e negli ultimi anni risultano anche meno istruiti delle donne. Accade dal 2007, in particolare nelle Marche, in Friuli, in Veneto: cioè nella terra della piccola e media industria.

Siamo, insomma, sempre più **un Paese attraversato da invisibili muri, in cui le barriere dell'età o dell'istruzione creano mondi differenti.** Da un lato una minoranza dinamica, istruita, specializzata, che interpreta la flessibilità a proprio favore, passando da un posto di lavoro ad un altro – e potendo anche scegliere. Dall'altro lato, invece, ci sono coloro che, tagliati fuori dalla crisi, non riescono a rientrare perché per loro il mondo è cambiato. Forse per sempre.

CORSI FANTASMA, SEQUESTRATI 5 MILIONI A EX PRESIDENTI DI CONFCOMMERCIO ROMA

Articolo di Ivan Cimmarusti, Il Sole24Ore, 25 luglio 2017

Link: http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-07-25/corsi-fantasma-sequestrati-5-milioni-ex-presidenti-confcommercio-roma-192756.shtml?uuid=AE9ftP3B&refresh_ce=1



Confcommercio Roma sotto inchiesta per truffa ai danni dello Stato. Nel registro degli indagati sono finiti gli ex presidenti, Cesare Pambianchi e Giuseppe Roscioli, accusati di aver favorito un presunto sistema teso a incassare 5 milioni di euro destinati a 21 corsi di formazione professionale tra il 2012 e il 2014. Per questo gli inquirenti hanno sequestrato complessivi 5 milioni di euro a 12 indagati.

L'inchiesta

L'inchiesta è del nucleo di polizia valutaria della Guardia di finanza, i cui accertamenti hanno portato la Procura di Roma a iscrivere nel registro degli indagati 12 persone. L'attività investigativa ha riguardato i corsi di formazione professionali di Confcommercio Roma e degli enti ad essa collegati, finanziati mediante risorse pubbliche provenienti dal fondo For. Te – Fondo Paritetico Interprofessionale Nazionale per la Formazione Continua nel Terziario. Il menzionato fondo, creato con apposito decreto del ministero del Lavoro, è alimentato con risorse provenienti dalla contribuzione previdenziale obbligatoria gestita dall'Inps ed è dedicato alla sovvenzione della formazione. Le risultanze investigative hanno fatto emergere un quadro di «gravi e reiterate irregolarità nella gestione dei contributi pubblici ricevuti», si legge negli atti. Nel dettaglio, è stata rilevata la presenza, nell'ambito delle spese per corsi di formazione al personale oggetto della rendicontazione necessaria per l'ottenimento dei finanziamenti da parte del fondo For. Te, di cospicue quote di costi in tutto o in parte inesistenti, in quanto poste a giustificazione di attività mai espletate ovvero compiute solo parzialmente.

Gli ex presidenti di Confcommercio

Stando agli atti, Pambianchi, nella «sua qualità di rappresentante di Confcommercio Lazio» avrebbe firmato «le autocertificazioni dei costi maturati, le richieste di erogazione dei finanziamenti ed i rendiconti finanziati, tutti recanti dati falsi». Inoltre, avrebbe fornito «in relazione» a un piano formativo, «al personale» della Promo.Ter Roma, «la scannerizzazione della propria firma, apposta sugli ordini di servizio falsi indirizzati al personale interno e utilizzati per la creazione dei costi fittizi inseriti nei rendiconti finanziari». Della stessa accusa, risponde anche Roscioli, il quale avrebbe fornito la scannerizzazione della sua firma, poi utilizzata per la «creazione dei costi fittizi inseriti nei rendiconti finanziari».

POSSIBILE SBLOCCO DELLA PEREQUAZIONE SULLE PENSIONI

Articolo di Antonio Succi, Atdal Over40

Come ricorderete, moltissimi pensionati hanno fatto ricorso nel recente passato per vedere riconosciuto il proprio diritto alla rivalutazione della pensione, unico strumento che permette loro di mantenere inalterato il proprio potere di acquisto anche se l'inflazione aumenta.

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

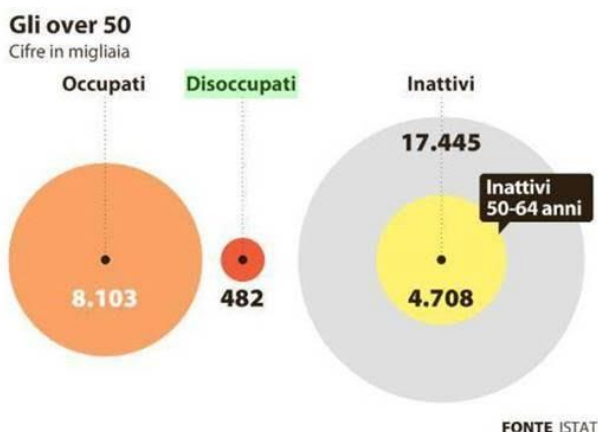
Finalmente ci siamo! **E' STATA FISSATA PER IL 24 OTTOBRE 2017 LA TANTO ATTESA UDIENZA INNANZI LA CORTE COSTITUZIONALE** che dovrà esprimersi sulla presunta incostituzionalità del decreto legge 65/2015, meglio conosciuto da tutti i pensionati come *Bonus Poletti*, un iniquo meccanismo perequativo delle pensioni interessate, che ha ridimensionato drasticamente la portata della sentenza 70/2015 della Consulta, violando gli articoli 3, 53, 36 e 38 della Costituzione.

Il giudice delle leggi non ha limitato la rivalutazione alle fasce pensionistiche più basse, ma l'ha estesa a tutti i trattamenti pensionistici e anche a quelli di maggiore consistenza.

Con la sentenza 275/2016 la Corte Costituzionale ha infatti stabilito che i diritti "incomprimibili" dei cittadini vengono prima del pareggio di bilancio (art. 81 Cost.). Tra questi diritti figurano anche quelli che tutelano la pensione nel tempo (ex artt. 36 e 38 della Carta fondamentale della Repubblica).

DISOCCUPAZIONE, PENSIONI E STAFFETTA GENERAZIONALE, L'ANGOSCIA DELLE TESTE GRIGIE

La Repubblica, 9 luglio 2017-07-29 Link: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2017/07/09/disoccupazione-pensioni-e-staffetta-generazionale-grigie02.html?ref=search>



C'erano una volta i baby boomers. Cresciuti nel boom economico, con redditi elevati e bravi a risparmiare. Ottimisti. Ma la più lunga recessione del dopoguerra ha scompaginato quell'eldorado intaccando la convinzione di essere nati nel "momento giusto". Oggi per molti over cinquanta italiani è iniziata l'età dell'angoscia. L'angoscia di chi il lavoro lo perde e non riesce più a trovarlo, o di chi il lavoro ce l'ha ma viene additato come un usurpatore che toglie spazio all'occupazione giovanile. Può sembrare un paradosso, ma è la fotografia che ci restituiscono i dati statistici e le tendenze socio-economiche. **A marzo, per dire, l'Istat ha certificato il sorpasso storico dei disoccupati ultracinquantenni rispetto ai senza**

lavoro tra i 15 e i 24 anni: 569mila (+59mila su febbraio e +103mila su base annua) contro i 524mila giovani. Nei mesi successivi il controsorpasso, ma certo quella prima volta ha lasciato il segno e, così, ad oggi **bisogna ragionare su poco meno di mezzo milione di "teste grigie" disoccupate alle quali ne vanno aggiunte altre quattro milioni di inattive.** E se per i giovani la categoria degli inattivi può avere i connotati della temporaneità, per i più anziani trovarsi completamente fuori dal mondo del lavoro suona come un verdetto inappellabile. Niente a che vedere con l'emergenza della disoccupazione giovanile che viaggia a quota 37%, ma certo un fenomeno che fa riflettere: «Si tratta di un segmento particolarmente vulnerabile - ha scritto di recente la statistica dell'Istat, Linda Laura Sabbadini, sulla Stampa - che corre un duplice rischio: di vivere ora una situazione difficile economicamente e socialmente, che potrebbe protrarsi nel tempo, e di non raggiungere i limiti previsti per ottenere una pensione». Vite sospese, dunque. Come quelle, ad esempio, degli operai edili che a sessant'anni o sono disoccupati senza pensione o sono costretti ancora ad arrampicarsi sulle impalcature dei cantieri perché tagliati fuori dall'Ape sociale, il prepensionamento a carico dello Stato per i lavori pesanti. Vite sospese come quelle delle migliaia di cinquantenni che hanno scelto di emigrare: tra il 2008 e il 2014 sono raddoppiati, da 7.700 a 14.300. Professionisti, imprenditori, sì, ma anche lavoratori poco qualificati che se ne vanno in Cina, in America Latina o nei Paesi del Golfo.

Secondo i sindacati a pesare sull'emergenza "teste grigie" è soprattutto la riforma degli ammortizzatori sociali: «Fino a un anno fa, ad esempio, c'era la mobilità - dice Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil - molto generosa con le aziende che riassumevano i lavoratori in esubero. Ora non è più così e si prospetta un aumento delle uscite per le crisi».

E quel senso di sospensione gli over cinquanta lo provano, loro malgrado, anche quando il posto di lavoro non vacilla visto che gli effetti della legge Fornero hanno allontanato sensibilmente l'età della pensione ingolfando la staffetta generazionale. Se ne è accorto addirittura Papa Francesco che, qualche giorno fa ha definito «stolta e miope la società che costringe gli anziani a lavorare troppo a lungo e obbliga una intera generazione di giovani a non lavorare quando dovrebbero farlo per loro e per tutti».

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

Il freno alla staffetta generazionale, appunto, che però si rimette magicamente in moto se alimentata con il carburante degli esuberanti. Lo dimostra il tracollo del lavoro nel settore del credito piegato dai crac finanziari: «Tra il 2008 e il 2016 – racconta Agostino Megale, segretario della Fisac Cgil – abbiamo avuto 42mila uscite, altre 16mila sono previste fino al 2021 alle quali vanno aggiunti i 9000 esuberanti effetto della crisi delle banche venete. Si tratta di uscite concordate e volontarie e, considerando che nel frattempo ci sono state 17mila nuove assunzioni, l'età media di chi lavora in banca è scesa sotto i cinquanta anni». Comunque vite sospese, a prescindere dall'anagrafe.

PENSIONI, COME ELIMINARE IL CONCETTO DI PREVIDENZA DALLA COSTITUZIONE

Articolo di [Michele Carugi](#), Il Fatto Quotidiano, 14 luglio 2017

Link: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2017/07/14/pensioni-come-eliminare-il-concetto-di-previdenza-dalla-costituzione/3726956/>



Giacciono in parlamento due proposte di modifica dell'**art.38 della Costituzione** sostanzialmente identiche, una a firma del presidente della Commissione affari costituzionali **Andrea Mazzioti** (Civici e innovatori) e altri 34 parlamentari, l'altra a firma del deputato **Preziosi** (Pd) e altri 12 deputati. Le due proposte vengono pubblicizzate dai promotori come strumenti di equità intergenerazionale e, allo scopo, contengono

esplicitamente una frase che la richiama.

L'art.38, oggetto della modifica, sancisce il principio che **ogni cittadino ha diritto a una forma di assistenza** che gli garantisca il mantenimento e l'accesso alle prestazioni sociali e pertanto, al netto di un velatissimo accenno nel secondo comma dove si legge la parola "preveduti" riguarda soprattutto **l'assistenza sociale**.

Storicamente e purtroppo il **sistema pensionistico** italiano ha sempre configurato **una perversa commistione tra assistenza e previdenza**, da un lato assegnando all'Inps che non casualmente dovrebbe essere l'istituto della previdenza sociale il compito di gestire anche l'assistenza, senza l'obbligo di non avere commistione finanziaria tra le due gestioni, dall'altro coltivando nei cittadini e quindi nelle loro aspettative l'idea che la pensione sia una forma di assistenza da erogare secondo bisogno e non anche secondo **"merito"**, dove per merito si intendono i contributi versati durante la vita lavorativa.

Gli effetti della commistione sono visibili nel bilancio dell'**Inps** che potrebbe essere quello di un sano sistema previdenziale e che viceversa ha un buco gigantesco annualmente reiterato per finanziare l'assistenza (comprendendo qui anche le pensioni retributive sussidiate) e nella mentalità comune secondo la quale, **ormai, qualsiasi pensione di importo significativo è uno spreco che lo Stato dovrebbe evitare**.

Per inciso, nulla vieterebbe che lo Stato rastrellasse contributi dai lavoratori attivi e che poi erogasse pensioni livellate; uno Stato realmente socialista avrebbe questo tra i principi fondanti, salvo portarsi dietro i problemi che tutte le nazioni che hanno sperimentato il socialismo reale hanno affrontato e di fronte ai quali sono collassate e cioè, soprattutto, lo **stato di inerzia generale** che pervade la popolazione quando comprende che i differenti impegni e creatività non vengono riconosciuti e premiati.

Fino a oggi, tuttavia, anche se con un corollario d'interventi sempre finalizzati a livellare le prestazioni (**blocco della perequazione e contributi di solidarietà** per le pensioni più alte) il sistema previdenziale ha sempre funzionato riconoscendo che a retribuzioni e contribuzioni più elevate durante la vita lavorativa corrispondevano **pensioni più elevate**, **cioè ragionando nell'ambito di un sistema previdenziale e non assistenziale** e riferendosi (la stessa Consulta l'ha fatto in alcune sentenze) al secondo comma dell'art. 38 che parla di **"esigenze di vita"** le quali possono variare e di molto in funzione della storia di ciascuno, tant'è che la Consulta ha evidenziato come debba esserci continuità tra il tenore di vita prima e dopo il pensionamento indicando più volte la pensione come **"retribuzione differita"**.

Le due proposte di riforma costituzionale mirano ora a fare strame del poco di previdenziale che c'è nell'art. 38 e se la proposta Mazzioti lo fa in modo implicito e forse con conseguenze più vaste in quanto non limita l'intento re-distributivo intergenerazionale alle sole pensioni, lasciando aperta la porta a interventi su tutti i redditi, quella di Preziosi è assai esplicita, indicando che il sistema previdenziale dovrebbe (solo lui) "essere improntato ad assicurare... la solidarietà, **l'equità tra le generazioni nonché la sostenibilità finanziaria**".

Tradotto, ciò significa mano libera ai legislatori per **ridurre a piacimento** le pensioni previdenziali anche già in essere a fronte di esigenze di bilancio, tra l'altro relegando ai soli pensionati il compito di pensare alle future generazioni e renderebbe in via definitiva totalmente assistenziale il sistema pensionistico tramite la predominanza pregiudiziale del principio di solidarietà (sempre per i soliti pensionati).

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

Le proposte non fanno invece alcun riferimento alla storia contributiva dei pensionati, che diverrebbe **un fattore subordinato** alla discrezione del legislatore. Questo, oltre a costituire un cambiamento radicale nell'impostazione della Repubblica stessa spostando il baricentro verso un quadro basato esclusivamente sull'eguaglianza, senza attenzione al merito, vanifica tutto il dibattito, aperto anni fa dal presidente dell'Inps **Boeri**, sul ricalcolo contributivo il quale, pur con tutti i limiti di fattibilità e di retroattività, ha alla sua radice un sano principio previdenziale. In sostanza sarebbe un passo malaccorto verso una società nella quale i meriti individuali conterebbero pressoché zero.

Non certo la migliore via per affrontare il problema delle future pensioni per le quali si dovrebbe invece puntare sullo sviluppo economico della nazione che non può prescindere da iniziativa, creatività, impegno, investimenti produttivi, tutte cose che le proposte di riforma non solo disconoscono, ma addirittura scoraggiano, perché senza un incentivo a crearsi un futuro individuale migliore il cittadino si siede e aspetta, **mentre la società va a rotoli.**

I TAGLI MAI FATTI: OGNI GIORNO UNA SOCIETÀ PUBBLICA IN PIÙ

Lo studio Ires-Cgil: sono quasi 9mila, 5mila nate solo tra il 2000 e il 2014. Gli enti locali assumono beffando le leggi. Record in Val d'Aosta con una partecipata ogni 1.929 cittadini. E una su 5 è inattiva
Articolo di Sergio Rizzo, La Repubblica, 13 luglio 2017.

Link: http://www.repubblica.it/economia/2017/07/13/news/i_tagli_mai_fatti_ogni_giorno_una_societa_pubblica_in_piu_-170664048/



La pioggia delle società pubbliche, indifferente al clima politico e ai rovesci dell'economia, non si è mai fermata. Una al giorno, ne è nata. Per anni e anni, fino ad allagare Regioni, Province, Comuni. La fotografia scattata dalla Cgil con il suo centro studi Ires in un approfondito studio di 60 pagine, ci consegna oggi un'immagine mostruosa. **Uno scenario popolato da 8.893 società partecipate dalle pubbliche finanze e cresciute a un ritmo impressionante: circa 5mila nel solo periodo compreso fra il 2000 e il 2014, fino a raggiungere uno spettacolare rapporto di una ogni 6.821 abitanti. Con i suoi amministratori, i suoi revisori, i suoi dirigenti: spesso soltanto quelli. E punte inarrivabili. Come nel Trentino Alto Adige, dove si sono contate 498 scatole societarie create con i soldi dei contribuenti. Ovvero, una ogni 2.126 residenti. Ma ancor più in Valle D'Aosta, la Regione più piccola d'Italia che detiene il record di società pubbliche in rapporto ai propri residenti. Una per ogni 1.929 valdostani.**

La riforma delle autonomie La Cgil dice che l'inondazione è cominciata negli anni Novanta con la riforma delle autonomie locali. Da lì è partita la febbre che sempre più rapidamente ha contagiato gli enti locali, con la scusa di rendere più efficienti i servizi pubblici vestendoli con un abito privatistico. Ma è dal decennio successivo che il termometro ha preso a salire senza più controllo, complici i vari blocchi delle assunzioni di personale pubblico. E grazie pure ad alcune mosse legislative a dir poco discutibili, come la famosa riforma del titolo V della Costituzione voluta da un centrosinistra all'inseguimento forsennato della Lega Nord, che ha ampliato a dismisura le prerogative della politica locale alimentandone le tentazioni più inconfessabili.

Le poltrone ai trombati Le società pubbliche sono così diventate un comodo strumento per aggirare i divieti a gonfiare gli organici delle amministrazioni, per giunta senza dover fare i concorsi: con il risultato che oggi il numero dei loro dipendenti ha raggiunto 783.974 unità, più degli abitanti di Bologna e Firenze messi insieme. Non soltanto. Soprattutto questo sistema ha consentito di dare una poltrona a politici trombati o in pensione, onorare impegni elettorali, garantire segreteria e auto di servizio agli amici. Qualche anno fa la Corte dei conti ha stimato in 38 mila il numero delle figure apicali in quelle società. Talvolta in proporzione perfino superiore a quello degli stessi dipendenti. Questo spiega perché risultano inattive ben 1.663 delle 8.893 società partecipate. Il 18,7 per cento di scatole vuote. Con vette in Molise (31 per cento), Calabria (38 per cento) e Sicilia, dove si supera il 40 per cento. Persino in Trentino Alto-Adige è inattiva una su dieci. Per non parlare di quante, pur apparendo formalmente attive, non hanno neppure un dipendente. Sono 1.214 di cui, precisa il documento, 1.136 partecipate esclusivamente dagli enti locali, con una concentrazione nelle Regioni a guida leghista, quali Veneto (106) e Lombardia (136), ma anche in quelle considerate tradizionalmente rosse come Toscana (114) ed Emilia Romagna (122). Ce ne sono poi 274 con più amministratori che dipendenti, 234 che nei quattro anni compresi fra il 2011 e il 2014 hanno chiuso i conti in perdita e 1.369 che hanno un fatturato inferiore a 500 milioni.

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.

La proliferazione del fenomeno. La giungla ha tratti geografici assai variegati, capaci anche di sovvertire alcuni luoghi comuni. Per esempio, non è affatto vero che la densità di società sia maggiore al Sud, come la qualità di certe amministrazioni lascerebbe immaginare: in Campania se ne trova una ogni 14.554 abitanti, il valore minimo in assoluto. Circa metà rispetto alla Lombardia, dove è possibile contarne una ogni 7.419 residenti. Va detto che neppure la crisi, né i vari provvedimenti presi a partire dal 2007 e tesi a scoraggiare la proliferazione di questo fenomeno l'hanno potuta frenare. Perché se è vero, come argomenta la Cgil in questo dettagliato dossier, che fra le società non attive bisogna considerare le 828 congelate o messe in liquidazione a partire dal 2010, è anche vero che da quell'anno e fino a tutto il 2014 ne sono state costituite 1.173 nuove di zecca. E il ritmo delle nascite si è appena rallentato.

Eppure è da molti anni che nella normativa i governi di turno cercano di infilare qualche pillola avvelenata. La quale subisce però sempre il medesimo destino, quello di venire immediatamente sterilizzata. Le ragioni sono facilmente intuibili. La politica locale rischia di dover rinunciare a muovere potenti leve clientelari. Pratica, ahinoi, assai diffusa. Qualche anno fa si scoprì che presso i gruppi politici del consiglio regionale della Campania erano distaccati 150 dipendenti di società pubbliche. Pagati dai contribuenti ma al servizio di partiti e loro capicorrente.

La mancata spending review Come stupirsi, allora, del fatto che qualunque tentativo di cambiare finisca nelle sabbie mobili? La legge 190 del dicembre 2014 prevedeva che gli enti locali predisponessero piani di razionalizzazione delle partecipate entro il marzo dell'anno seguente: ebbene, la Corte dei conti ha rilevato che due mesi dopo quella scadenza soltanto 3.570 soggetti sugli 8.186 interessati dalla disposizione l'avevano osservata. Quanto agli affondi della spending review, il processo di revisione della spesa pubblica avviato formalmente ormai da tempo, sono rimasti del tutto inefficaci. A questo proposito bisogna ricordare che l'ex commissario Carlo Cottarelli nel suo rapporto presentato all'inizio del 2014 aveva stimato in 2 miliardi l'anno i possibili risparmi derivanti dal disboscamento di tale giungla. Auspicando una strage: il numero delle partecipate si sarebbe dovuto ridurre a non più di mille.

Né minori difficoltà ha avuto la riforma di Marianna Madia, ideata per mettere in funzione finalmente una tagliola efficace. Ma prima si è incagliata alla Corte Costituzionale, quindi è finita nel tritacarne di una estenuante trattativa fra governo e poteri locali. Mentre i sindacati l'aspettano al varco insieme alle regole per la mobilità del personale. Un'altra rogna in vista della partita che si apre a settembre, quando vedremo se ancora una volta la realtà avrà più forza della legge. Dopo almeno dieci anni di indecente melina.

Il miraggio del Ponte sullo Stretto Avendo ben chiaro un particolare non indifferente, che se pure tutto dovesse andare per il verso giusto mettere mano al taglio delle società partecipate sarà un'opera immane. La durata delle liquidazioni nel nostro Paese, da questo punto di vista, parla chiaro. Le procedure possono durare decenni, e anche quando è la legge a fissare i paletti, quelli servono davvero a poco o nulla. Valga per tutti l'esempio della società pubblica Stretto di Messina, controllata dall'Anas, che avrebbe dovuto gestire la realizzazione del ponte fra Scilla e Cariddi opera miseramente archiviata da un lustro. Il governo di Enrico Letta aveva fissato il 15 aprile 2013, per la sua liquidazione affidata all'ex capo di gabinetto di Giulio Tremonti, Vincenzo Fortunato, il limite massimo di un anno. Di anni ne sono passati invece già più di quattro e siamo ancora a carissimo amico. Con il conto già arrivato a 13 milioni.

HANNO DETTO O SCRITTO

Ho detestato i miei anni in Parlamento quanto detestai quelli al liceo D'Azeglio di Torino. Una perdita di tempo infinita (Susanna Agnelli, 1922-2009. Imprenditrice e politica italiana)

Il periodo più brutto della mia vita sono stati questi venti mesi in Senato. Venti mesi veramente inutili (Franca Rame, 1929-2013, attrice e politica italiana)

A volte l'uomo inciampa nella verità ma, nella maggior parte dei casi, si rialza e continua per la sua strada (Winston Churchill, 1874-1965, statista britannico)

Troppo giovani per la pensione, troppo vecchi per lavorare.



SE DESIDERATE DIVENTARE SOCI DI ATDAL OVER 40

L'adesione all'associazione comporta la compilazione di un Modulo di Adesione, di un Questionario ed il versamento di una quota annua di 25 €. Il **Modulo di adesione** (con tutte le istruzioni necessarie) e il **Questionario** sono reperibili al link: <http://www.atdal.eu/come-aderire/>

RINNOVO DELLA QUOTA ASSOCIATIVA

(ATTENZIONE SONO CAMBIATE LE NOSTRE COORDINATE BANCARIE)

La quota di rinnovo annuale si effettua con le seguenti modalità:

Bonifico intestato Associazione Atdal Over40 c/o B.ca Prossima – Ag. 5000 Milano IBAN IT65 F033 5901 6001 0000 0150 967

ATDAL OVER40 è anche su Facebook alla pagina: <https://www.facebook.com/Atdal.Over40>

ISTRUZIONI PER ADERIRE A ALP OVER40 PIEMONTE

L'adesione all'Associazione comporta il versamento di una quota annua di 20 €

COME FARE :

- Tramite **BONIFICO** Bancario intestato a : **Associazione ALP OVER40**
Banca: BCC "Casalgrasso e Sant'albano Stura" Filiale di Torino Uno Corso Vittorio Emanuele II, 189 Torino
IBAN : **IT4180883301000000130112184**
- Tramite il **Modulo d'iscrizione** che trovate sul nostro Sito : www.overquarantapiemonte.it
- Recandosi presso i **nostri Sportelli d'Ascolto** presenti sul territorio.

RINNOVO DELLA QUOTA ASSOCIATIVA

Si effettua con le stesse modalità indicate per l'adesione. **NON** è necessario ricompilare il modulo di adesione.

CON LA PROSSIMA DICHIARAZIONE DEI REDDITI SOSTIENICI CON IL 5X1000 DELL'IRPEF ALL'ASSOCIAZIONE ALP OVER40

COME FARE : Nel modello Allegato alla Dichiarazione dei Redditi o al CUD basta apporre la firma nell'apposito riquadro con la dicitura "Sostegno al Volontariato" indicando il Codice Fiscale dell'Associazione : **97739380018**

CONTATTI E RIFERIMENTI: info@overquarantapiemonte.it

PRESIDENTE: Calogero Suriano Cellulare 349.13.37.379 392.68.98.753

